

FRIULANO COATTO

di Paolo Patui

I tempi cambiano. E guai se no. Ma a volte cambiano in modo strano e impreveduto. A guardarsi indietro nel tempo, perfino il più sprovveduto si accorgerebbe che la lingua povera, della gente che faceva a pugni ogni giorno con la vita era il friulano, e con lui il resiano, il tedesco il saurano e altro ancora, lasciato in eredità dalla storia e dalla gente. A casa mia, i vecchi fra loro si parlavano in un friulano improbabile e bastardo che sapeva della cantilena casarsese di mio nonno, di dolciastre consonati di città di mia nonna, oppure di suoni strani della bassa. Ma a noi ragazzi di fine anni '60 ci si rivolgeva solo in italiano, che era la lingua dei siòrs, di quello cioè che in fondo i nostri genitori speravano che noi diventassimo un domani. Ora questa lingua cruda di fatica, orgogliosa della sua povertà, è diventata la lingua di una schiera di signori spesso acculturati, benestanti, agiati. Molti di questi fanno parte di una ristretta cerchia di elite benestante. Gente che conta. Molti –soprattutto giovani- lo parlano davvero bene. Altri –spesso più anziani- no, perché nelle loro case o nelle loro ville non lo hanno mai sentito parlare quando da piccoli guardavano con un po' di invidia i compagni lazzaroni che si scazzottavano fra i campi e la siepe. Lo hanno imparato dopo, sui libri di scuola. Ora tutto questo è l'esito di un percorso storico e sociale che ha tolto il Friuli dalla miseria e pure da una sorta di ingiusta, perché inspiegabile, sudditanza psicologica nei confronti del mondo. Ed è pure bello sentire che la tua lingua madre è capace di dire cose altrimenti indicibili, di esprimere sentimenti e idee che altrimenti avrebbero suoni strani e stranieri. Peccato che attorno a queste conquiste aleggi un'aria di obbligo coatto: pare cioè che a tutti i costi ci si debba esprimere sempre e solo con questa lingua e –peggio ancora- che il solo dire, fare (baciare, lettera...) in friulano equivalga per forza di cose a un merito assoluto. Alla recente presentazione di un bel programma televisivo curato dalla regista della sede regionale della RAI Claudia Brugnetta e dedicato alla musica friulana si è percepito che a tutti i costi e in qualunque modo il programma doveva essere only par furlan. Io non so se le amministrazioni che hanno finanziato l'operazione e preteso tale caratteristica abbiano davvero fatto il bene del friulano. O meglio: credo che questa operazione sia un bene per la lingua friulana in generale, ma se fossi un musicista friulano vorrei che un simile programma fosse fruibile anche da chi dovesse vederlo in altre parti d'Italia se non persino d'Europa. Insomma un sottotitolo, un frammento di presentazione che permetta di capire anche a chi altrimenti non potrebbe capire. Pare invece che le sovvenzioni passino attraverso questa ferrea legge del tutto in friulano. Il friulano va usato, ma usare tutto in friulano può essere uno sterile parlarsi addosso, un limite fra noi e il mondo, un ritornare a essere "collaterali". Ma se davvero i tempi sono cambiati è ora che il Friuli sia luogo aperto e il Friulano non sia un obbligo istituzionale, ma un esprimersi libero e perciò sincero.

maggio 2005